

I lati oscuri

a cura del DOTTOR OMBRA

Rosa la Belva

1930... delle passioni, del sangue, della vergogna

Invito alla lettura: ore 22 - 24

Tempo disponibile: 30 minuti

Luogo suggerito: la solita poltrona di lettura

Cartello alla porta: Don't disturb, please

Colonna sonora: The serpent's egg

Ci sono storie e storie. Ci sono storie che si possono raccontare e storie che scaturiscono dagli occhi piuttosto che dalla bocca.

Occhi che dicono ciò che le labbra faticosamente nascondono. Occhi che esprimono toni e colori delle vicende che la mente conserva e fa pulsare il cuore di eccitazione. E allora tocca alle labbra impegnarsi a raccontare cose per impedirsi nello stesso tempo di far uscire qualcosa di più palpitante, rosso... come la passione, come il sangue, come il volto della vergogna. Così il volto di Rosa Vercheri, descritta come 'la belva' o 'virago', accusata dell'omicidio dell'amica Vittoria Nicolotti... era una notte di agosto del 1930.

La scena del delitto è sempre il punto da cui inizia la storia. Così come in ogni aspetto della vita, l'inizio coincide sempre con la fine di qualcos'altro, una storia inizia là dove ne finisce un'altra, almeno nei fatti, perché il cuore ne conserva la memoria e vive. Così come la verità visse sempre solo nel cuore di Rosa, più che nella sua mente, perché questa, come al solito, racconta le cose a proprio piacere e in modi diversi nel tempo. Anche i colori sono così: sono la conseguenza dell'intensità del precedente. Il clamoroso giallo scaturito da questa vicenda, come sempre, dipende da quanto è intenso il rosso che lo precede... rosso della passione, del sangue, della vergogna.

Corso Oporto, oggi corso Matteotti, al numero 51, palazzi signorili in parte adibiti ad uffici in parte ad abitazioni,

sotto a cui scorrono i miti del tempo, le automobili, e signori rigorosamente con cappello parlano agli angoli delle strade di affari e politica e osservano il passare veloce e velato della gambe delle signore in tweed.

Una notte di agosto, fa piuttosto caldo, le finestre sono aperte per consentire alla brezza della notte di rendere più dolce il sonno.

Appartamento al quarto piano. Nessuno ha visto e sentito nulla, malgrado quello che è accaduto. Un appartamento più bello da fuori che per il valore e il gusto dei mobili e degli oggetti disordinatamente riposti in poche stanze. Un letto disfatto come un campo di battaglia, lenzuola calpestate come dagli zoccoli dei dragoni della cavalleria che hanno lasciato alle spalle la forza del loro impeto. Un corpo di donna, senza nulla indosso e totalmente coperto da profondi graffi, come quelli di una flagellazione, interrompono il bianco candore delle lenzuola. Gli occhi, ancora gli occhi, questa volta fermi, di chi ha impresso l'ultimo fotogramma della propria vita, il volto dell'assassino. Le gambe casualmente ricadute dopo lo scontro con chi, mostrando i denti, ha avuto la meglio. Le braccia arrendevoli e adagate dopo aver lottato fino all'ultimo respiro.

Un comodino spostato, una lampada a terra in compagnia dei cuscini, segni di lotta.

Il corpo è freddo e la mia mano pietosamente accompagna le palpebre di Vittoria come se così quella mente potesse trovare pace.

Non basta aver trovato i suoi gioielli nascosti a casa di Rosa, nella plafoniera del lampadario, per giustificare la scena. Una così selvaggia aggressione, là dove il furto è stato soltanto la conseguenza, probabilmente la costruzione di un movente per spostare l'attenzione non solo dall'assassino, ma soprattutto dal reale

La nuova rubrica dedicata ai misteri torinesi la firma, con uno pseudonimo, un noto personaggio cittadino che scegliamo di mantenere nell'anonimato.

Nella mente dell'assassino, negli occhi della vittima, spettatore oltre il tempo, tra evocazioni e suggestioni, ci accompagnerà oltre le apparenze. Una serie di criminal profiling con cui addentrarsi negli aspetti nascosti di una città giustamente celebre per quel 'lato oscuro' che inquieta intrigando e seducendo.

passionale motivo, come se, fosse quello, più che la morte, a non dover essere rivelato. Passionale motivo che Rosa, calata in un totale mutismo, non raccontò mai neppure al suo difensore, né per spiegare al giudice, a sua volta, l'origine dei graffi che ella stessa aveva sul corpo.

Dal delitto vennero tratte ricostruzioni che piacesse alla propria e altrui fantasia, una ricca letteratura e perfino spettacoli, tutto imbastito sul rapporto tra le due donne, su un crimine passionale che, in quell'esteriore perbenismo del 1930, non poteva essere sviscerato dal pubblico. Anni ruggenti, di grande ottimismo, in cui tutto pareva ispirato all'ordine e al successo personale. Lo stesso avvocato difensore, dato il clima dell'epoca e l'atteggiamento assunto dalla sua assistita, rinunciò alla ricerca delle attenuanti e Rosa fu condannata e scontò ventinove anni di carcere. Ma il suo cuore ebbe l'ergastolo e se poco conta dopo il fatto la ragione del fatto, molto porta con sé la ragione del cuore. Vittoria non c'era più, Vittoria dai suoi lunghi capelli, Vittoria con le rotondità del suo corpo, Vittoria con il rosso della sua bocca.

Non son rose, non son tulipani che le fan ombra all'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi...